

## 1.

Gabriele Scaramuzza

# Citazione come oblio

[Gabriele.Scaramuzza@unimi.it](mailto:Gabriele.Scaramuzza@unimi.it)

---

È noto che la pratica della citazione è di assoluta rilevanza per gli scritti di Benjamin almeno a partire dal saggio sulle *Affinità elettive*; si potrebbe dire anzi che è un tratto caratteristico della sua intera personalità culturale. Adorno ricorda il suo anche troppo celebre proposito secondo cui “la sua opera fondamentale non avrebbe dovuto consistere che di citazioni”<sup>1</sup>. Hannah Arendt rievoca la sua passione per il collezionismo, di cui il collezionismo di citazioni è un aspetto fondamentale:

negli anni Trenta niente era più caratteristico per lui dei piccoli quadernetti di appunti rilegati in nero che portava sempre con sé e in cui trascriveva instancabilmente in citazioni ciò che la vita o il leggere quotidiano gli offriva come “perle e coralli”, per poi mostrarle o recitarle, quando capitava l’occasione, come pezzi di una collezione scelta e preziosa<sup>2</sup>.

La citazione non è questione di mera tecnica letteraria in Benjamin; è connessa con temi di fondo del suo pensiero, ha risvolti strettamente connessi con le sue radici ebraiche e con la sua intera filosofia della storia. Il problema della citazione coincide al limite infatti col problema stesso della storiografia: leggiamo nel *Passagenwerk* che “scrivere storia significa citare storia”<sup>3</sup>.

---

<sup>1</sup> “Profilo di Walter Benjamin”, tr. it. di C. Mainoldi in Th.W. Adorno, *Prismi. Saggi sulla critica della cultura*, Einaudi, Torino 1972, p. 245.

<sup>2</sup> “Walter Benjamin: L’omino gobbo e il pescatore di perle”, in H. Arendt, *Il futuro alle spalle*, a c. di L. Ritter Santini, Il Mulino, Bologna 1981, p. 164, e cfr. p. 157.

<sup>3</sup> *Gesammelte Schriften*, a c. di R. Tiedemann e H. Schweppenhäuser, Frankfurt M. 19, vol. V. 1, p. 595; tr. it. di G. Russo in W. Benjamin, *I “passages” di Parigi*, a c. di R. Tiedemann, ediz. it. a c. di E. Gianni, vol. IX delle “Opere complete”, Einaudi, Torino 2000, p. 535.

Qui non affronterò il tema nel contesto generale del suo pensiero e nelle molteplici connessioni che esso ha con altri suoi decisivi temi; mi limiterò a mettere in luce l'uso che Benjamin ne fa in uno saggio particolare, quello dedicato a Kafka nel '34<sup>4</sup>. In questo saggio, anche senza che vi si esprima alcun intento di costruire il testo soltanto con citazioni, colpisce il ricorso massiccio che Benjamin fa alla citazione: in mille modi, e con intenzioni diverse. Cosa che contribuisce non poco all'enigmaticità dello scritto<sup>5</sup>.

1.

Benjamin cita talvolta in modi diretti: dichiarando con maggiore o minore precisione la fonte (ma non c'è mai una nota che precisi gli estremi bibliografici, come le buone maniere accademiche vorrebbero); tal'altra in modi indiretti: senza denunciare esplicitamente la fonte, ma tuttavia lasciandola intuire o dandola per scontata; o al contrario ingarbugliandola, od occultandola volutamente. Spesso la citazione è tra virgolette, cioè denunciata esplicitamente come tale; può accadere però che le virgolette vengano omesse – e quindi che il passo citato venga mimetizzato tra le parole del testo che lo accoglie, e con ciò venga reso ambiguamente allusivo, di incerta provenienza e natura. Catherine Perret parla a questo proposito di “citation tacite” e di “mélange de citations explicites et implicites”<sup>6</sup>.

Le fonti da cui Benjamin cita, oltre che disparate, sono di diversa rilevanza

---

<sup>4</sup> “Franz Kafka. Zur zehnten Wiederkehr seines Todestages”, in *Gesammelte Schriften*, cit., vol. II, 2, pp. 409-438; qui ci riferiremo (con la sigla *FK*) a “Franz Kafka. Per il decimo anniversario della morte”, in *Angelus Novus*, con un saggio di F. Desideri (riediz. del vol. edito nel '62 con tr. it. e introd. di R. Solmi), Einaudi, Torino 1995, pp. 275-305. Talvolta, come nel *Dramma barocco tedesco*, si può reperire in Benjamin “la tendance à remplacer les titres par des citations en épigraphe”, come osserva giustamente D. Oehler (“Science et poésie de la citation”, in *Walter Benjamin et Paris. Colloque international 27-29 juin 1983*, a c. di H. Wismann, Les Editions du Cerf, Paris 1986, p. 840; l'intero saggio occupa le pp. 839-847); ciò non accade esattamente nel saggio su Kafka, i cui titoli tuttavia non evocano temi, ma in certo modo citano figure ed episodi toccati (Potemkin, un ritratto d'infanzia, l'omino gobbo, Sancio Pancia).

<sup>5</sup> “Il grande numero di citazioni contribuisce non poco all'impenetrabilità del testo – impenetrabilità che d'altronde emerge non tanto dal fatto di citare di per sé, ma soprattutto dalla scelta e dalla collocazione delle citazioni” (S. Kramer, *Rätselfragen und volkige Stellen. Zu Benjamins Kafka-Essay*, zu Klampen, Lüneburg 1991, p. 79; al problema della citazione sono specificamente dedicate le pp. 79-89).

<sup>6</sup> C. Perret, *Walter Benjamin sans destin*, La Différence, Paris 1992, p. 141.

za; gli autori possono esser noti e riconosciuti (o non difficilmente individuabili, come nel caso di Pushkin), ma anche meno noti o pressoché ignoti. Benjamin sembra mettere tutto sullo stesso piano, in completa indifferenza alla notorietà e alle gerarchie di valori invalse nel mondo culturale<sup>7</sup>. Può succedere che un autore noto venga citato in asserzioni del tutto incidentali rispetto alle sue tesi più conosciute; o per converso che ne venga taciuto il nome in contesti in cui è evidente il riferimento a esso. Accade ad esempio a Rosenzweig che è chiamato in causa per un motivo marginale rispetto a quelli che sono considerati i suoi temi più significativi<sup>8</sup>.

Di Kafka si citano indifferentemente romanzi, racconti (talvolta senza indicarne il titolo), diari, riflessioni, pensieri desunti da altri. Non poco è preso dalla letteratura su Kafka<sup>9</sup>. Vi sono infine passi ripresi da testi di natura differente, che non concernono direttamente Kafka<sup>10</sup> (tutti senza riferimento preciso all'opera da cui si cita). All'inizio del saggio è riportata la storia di Potemkin, presente anche in Bloch (con qualche variante)<sup>11</sup>, e che è tratta da Pushkin; Benjamin la riferisce a un generico "si narra", senza citare il suo autore (dandolo per scontato forse, o volutamente occultandolo per rimarcare l'appartenenza della storia, ormai, a una tradizione impersonale comune). E non mancano naturalmente, infine, citazioni dalla tradizione culturale ebraica (quali la leggenda talmudica della principessa nel villaggio e la storia del mendicante<sup>12</sup>).

Particolarmente intriganti sono poi le autocitazioni: in modo più o meno criptico sono ripresi altri scritti dello stesso Benjamin, dedicati a Kafka o meno che siano; e Benjamin non cita solo propri testi passati, ma anche eventi della propria vita. Perret parla di una "pratique systematique d'autocitation", del "mouvement par lequel le texte de Benjamin se reprend, se cite, lui-

---

<sup>7</sup> Ivi, pp. 138-139; cfr. anche D. Oehler, *op. cit.*, pp. 839-847.

<sup>8</sup> FK 284, 294 (una ri-citazione non dichiarata), 296-297. Cfr., sul carattere contraddittorio di queste citazioni (talvolta giocate anche contro il loro senso letterale), S. Kramer, *op. cit.*, pp. 83-84.

<sup>9</sup> Da M. Brod a W. Kraft, S. Morgenstern, H. Kaiser, W. Haas, B. Rang, H. J. Schoeps, B. Groethuysen, D. De Rougemont.

<sup>10</sup> Testi, oltre che di Rosenzweig, di H. Cohen (l' *Etica del puro volere*), Lukàcs (a sua volta citato dal Bloch di *Lo spirito dell'utopia*); Bachofen, Plutarco (ripreso da Bachofen), Anselmo di Canterbury, Hamsun, Metschnikoff, Napoleone nel suo colloquio con Goethe. E, ancora, *L'ainante* di R. Walsler, i *Karamazof* di Dostoevskij, *Il corno magico del fanciullo* di Arnim, *Il Taoteking* di Laotse, *I sei personaggi* di Pirandello...

<sup>11</sup> *Tracce*, a c. di L. Boella, Coliseum, Milano 1989, pp. 120-121. In Bloch è presente anche la storia, ripresa dalla tradizione cassidica, del mendicante, che apre la quarta parte del saggio (FK 299-300).

<sup>12</sup> FK 290-291, 299-300.

même”<sup>13</sup>. Autocitazioni non dichiarate sono quelle desunte dalla conversazione su Kafka alla radio del '31<sup>14</sup>. Il passo sul ritratto di Kafka bambino che apre il paragrafo intitolato appunto “un ritratto d’infanzia”<sup>15</sup> è ripreso dalla “Piccola storia della fotografia”<sup>16</sup>; ma per taluni aspetti lo si ritrova, curiosamente riferito a una situazione vissuta da Benjamin stesso, in *Infanzia berlinese*<sup>17</sup>. Le parole di Kafka sulla “infinita speranza ma non per noi”<sup>18</sup> sembrano fare da *pendant* alla frase finale del saggio su *Le affinità elettive*<sup>19</sup>.

## 2.

E ora qualche parola sulla pratica citazionale benjaminiana. La prima cosa che balza agli occhi è che Benjamin non fa un uso meramente esornativo della citazione, né accidentale o incidentale; tanto meno vi ricorre per motivi esibizionistici (per sfoggio di erudizione, di letture, di sapere). Il suo citazionismo è coesenziale al tipo di discorso, e di espressione della verità, che persegue, e all’idea di costruzione del saggio che intende realizzare. Il “cumulo di citazioni” – sottolinea Hannah Arendt – non era per lui qualcosa di preliminare, di meramente preparatorio alla vera e propria scrittura; non aveva il fine di “facilitare la stesura, ma rappresentava proprio il lavoro principale, di fronte al quale la stesura era di natura secondaria”<sup>20</sup>.

Quanto alle funzione che la citazione svolge nel contesto del saggio, si deve innanzitutto osservare che essa non funge (come quasi sempre avviene nel suo uso comune) da conferma del già detto da parte di un’autorità riconosciuta, che ne garantisca la validità col peso del suo prestigio. Non v’è qui potere che sanzioni e insieme magari conferisca lustro a quanto si va dicendo,

---

<sup>13</sup> C. Perret, *op. cit.*, p. 141.

<sup>14</sup> Cfr. S. Kramer, *op. cit.*, p. 80.

<sup>15</sup> Ivi, pp. 81-82.

<sup>16</sup> Tr. it. di E. Filippini in *L’opera d’arte nell’epoca della sua riproducibilità tecnica*, Einaudi, Torino 1966, p. 67.

<sup>17</sup> Cfr. *Infanzia berlinese*, tr. it. di M. Bertolini Peruzzi, Einaudi, Torino 1982, pp. 55-56. Benjamin si coinvolge in Kafka, fino quasi all’identificazione, come nota Hans Mayer nel suo “Walter Benjamin e Franz Kafka. Storia di una costellazione”, tr. it. di G. Schiavoni, in *Caleidoscopio benjaminiano*, a c. di E. Rutigliano e G. Schiavoni, Istituto Italiano di Studi Germanici, Roma 1987, p. 245.

<sup>18</sup> Presenti in M. Brod, *Franz Kafka (Una biografia)*, tr. it. di E. Pocar, Mondadori, Milano 1956, p. 89. Benjamin le cita in *FK* 280.

<sup>19</sup> In W. Benjamin, *Angelus Novus*, cit.

<sup>20</sup> H. Arendt, *op. cit.*, p. 166.

che avalli insomma quanto afferma l'autore, con effetto rassicurante sul lettore. Già in uno scritto del 1913, "Esperienza"<sup>21</sup>, Benjamin contesta ogni uso autoritario o autorevole del ricorso all'esperienza del passato, alla tradizione, e quindi indirettamente al citare. Tra l'altro, può capitare che le citazioni vengano tratte da testi oscuri, di valore non universalmente riconosciuto, come s'è detto.

Neppure citare costituisce una sorta di artificio cui l'autore ricorre per esprimersi, per dare spazio alla propria soggettività, dato che la citazione mantiene in sé il senso di una irriducibile oggettività. Essa non cancella l'alterità, non la riduce a un mero pretesto per manifestare le opinioni di un soggetto concepito come unico padrone del discorso. Non rafforza insomma né l'autorevolezza del citato, né quella del citante.

Infine, la citazione non è espressione in diverse parole di qualcosa di detto o di dicibile in altri termini – cosa che la renderebbe superflua, dato che non apporterebbe alcunché di nuovo al discorso. Né è inserzione nel testo di significati precostituiti altrove, di verità già date che chiariscano, confermino, fondino. Anche perché le citazioni non sono dotate di un senso proprio immodificabile, ma mutano di senso a seconda dei contesti in cui vengono inserite, come Benjamin stesso (lo vedremo) concretamente mostra.

### 3.

Quanto al testo in cui viene a cadere, la citazione non vi si inserisce in modo armonico; piuttosto sconvolge l'ordine del discorso, ne incrina la linearità e l'unitarietà. Svolge una "fonction strictement interruptive", ha "valeur de rupture rythmique"<sup>22</sup>; costituisce quasi uno strappo nel tessuto del saggio, ne mette a dura prova l'interna teleologia. Il suo inserimento non è adeguatamente preparato, né argomentato, né commentato a sufficienza: "elles sont là, parfaitement arbitraires, aussi injustifiables qu'injustifiées"<sup>23</sup>.

Dal punto di vista della lettura costituisce una sorta di disturbo, di battuta d'arresto: "il fluire della lettura è impedito e sopravviene un senso di impene-trabilità"<sup>24</sup>. Inquietanti più che rassicuranti, le citazioni inducono perplessità,

---

<sup>21</sup> Tr. it. di I. Porena in *Metafisica della gioventù. Scritti 1910-1918*, a c. di G. Agamben, Einaudi, Torino 1982, pp. 64-66.

<sup>22</sup> C. Perret, *op. cit.*, p. 143.

<sup>23</sup> *Ibidem*.

<sup>24</sup> S. Kramer, *op. cit.*, p. 80.

danno da pensare<sup>25</sup>, costringono a continue pause meditative, incentivano le domande più che fornire risposte; mettono in discussione certezze che parevano acquisite.

4.

Come sempre interessato più al “negativo” della “critica ai rapporti vigenti” che alle ideologie “positive”<sup>26</sup>, Benjamin accentua la funzione distruttiva della citazione<sup>27</sup>, più che quella conservativa o preservativa. Sembra colpito, molto più che non dai suoi aspetti costruttivi, dal momento di violenza intrinseco al citare. Nota Deuring che “sotto l’apparente duplicazione del già detto, il suo consolidamento attraverso il nome dell’autore / dell’autorità, resta nascosta un’operazione violenta”<sup>28</sup>. E la violenza è duplice: sul testo in cui la citazione viene inserita e in cui getta lo scompiglio, e anche sul contesto da cui viene estrapolata. A questo proposito è d’obbligo ricordare un famoso passo da *Strada a senso unico*: “Le citazioni, nel mio lavoro, sono come briganti ai bordi della strada, che balzano fuori armati e strappano l’assenso all’ozioso viandante”<sup>29</sup>.

Ancora, la citazione non è riproduzione esatta di ciò che è stato scritto, ma piuttosto infedeltà all’originale, allontanamento da esso; sembra mortificare il passato più che farlo rivivere. Se nel citare il passato si ripropone nel presente, vi si ripropone circondato da ampi aloni di oblio: in modo deformato dunque, mutilato; e a sua volta deforma il presente.

Nella citazione non v’è alcun ritorno del passato “così com’era”; più che di un pieno recupero essa testimonia di una perdita. Il nuovo contesto in cui Kafka viene coinvolto non è (storicisticamente) il luogo della sua restituzione

---

<sup>25</sup> Come i gesti in Kafka cui vengono tolti “i sostegni tradizionali”, esse si fanno “oggetto a riflessioni senza fine” (FK 286).

<sup>26</sup> H. Arendt, *op. cit.*, p. 151.

<sup>27</sup> D. Deuring, “*Vergiß das Beste nicht!*” *Walter Benjamins Kafka-Essay: Lesen/Schreiben/Erfahren*, Königshausen & Neumann, Würzburg 1994, p. 52: “Nel citare viene distrutta l’unità di un’opera, e anche la sua attribuzione a un autore; e il ‘senso’ tradizionale dei testi viene dimenticato, deformato”; così viene distrutta la “mitizzazione dell’autore e dell’opera”. Analogamente, H. Arendt scorge un aspetto distruttivo nel collezionismo (cit., pp. 162-163).

<sup>28</sup> D. Deuring, *op. cit.*, p. 49.

<sup>29</sup> W. Benjamin, *Strada a senso unico. Scritti 1926-1927*, a c. di G. Agamben, Einaudi, Torino 1983, p. 59.

al tempo e allo spazio cui apparteneva originariamente; non è luogo di riscoperta di un senso proprio, quello che Kafka aveva in un certo contesto trascorso, e poi magari è stato perso o travisato. La verità non emerge intera e in modo esclusivo dalla contestualizzazione storica, “capire” un evento non è solo collocarlo nel suo tempo per Benjamin; la citazione non offre strumenti per la comprensione storica.

In certo modo la citazione acquista una sua autonomia, si fa latrice di un significato svincolato vuoi dal suo senso nel contesto passato, vuoi dal senso che il nuovo contesto implicherebbe. Le è coesenziale un senso di estraneità, una irresolubile durezza, vuoi per l'autore vuoi per il lettore. Per questo citare non è immedesimarsi, e la citazione, come la lettura, è una pratica opposta all'*Einfühlung* <sup>30</sup>.

## 5.

La citazione denuncia dunque uno scollamento, reca in sé il senso di un'incolmabile divario, un sapore di non ritorno più che non di una felice ripresa del passato. Testimonia di una duplice lacerazione: di un disinserimento, e di una non pacifica reinserzione. Per questo il citare non può venir ricondotto a una pratica ermeneutica fiduciosa che il presente possa sciogliere in sé senza residui (e sia pure in un orizzonte aperto) il passato – nel presupposto che “il passato non si dà che nell'interpretazione, nell'essere attuale in quanto luogo dell'interprete” <sup>31</sup>. Nel citare c'è un darsi del passato che conserva in sé (nell'oscura coscienza della deformazione subita) un'oggettiva riottosità a lasciarsi fagocitare nel presente in cui pur si affaccia.

Paradossalmente nella citazione un passato è presente in quanto obliato, essa sembra veicolare una dimenticanza più che un ricordo. Il tempo del citare non è un tempo che si arresta nella ripetizione identica di sé, né il tempo di un periodico ritorno, e neppure quello di una lenta presa di possesso; non implica alcuna ciclicità mitica, né alcuna linearità progressiva. La citazione è intrisa del senso dell'irrecuperabile e dell'appuntamento mancato, più che dell'incontro riuscito. Sembra dunque funzionale più alla dimenticanza (o, meglio, alla testimonianza di un oblio) che alla memorizzazione, e corrobora il senso del

---

<sup>30</sup> H. Arendt, *op. cit.*, p. 167.

<sup>31</sup> E. Guglielminetti, *Walter Benjamin. Tempo, ripetizione, equivocità*, Mursia, Milano 1990, p. 155.

consumo del tempo. Non è un caso che qualcuno abbia osservato che lo stesso saggio di Benjamin su Kafka sembra fatto più per essere “dimenticato”, e quindi deformato, che per essere trattenuto nella memoria<sup>32</sup>. In questo senso qualcuno ha notato che esso sembra esser costruito più per essere a sua volta citato, che per esser letto e “tenuto a mente” (come si deve quando si studia): lo “style paratactique” di Benjamin, “résultat de sa pratique citationnelle, invite à le citer autant que lui-même cite”; “avant que d’être compris, Benjamin souvent est cité”. Per lui scrivere significa “citer et rendre citable, mais plus encore, devenir citable”<sup>33</sup>.

Oltre che tema di fondo delle opere di Kafka (e dei testi benjaminiani su Kafka), l'oblio è iscritto dunque nei modi stessi della scrittura di Benjamin (e nella proposta di ricezione che essa lancia); una scrittura che si avvale largamente di procedimenti “deformanti” – tra cui, fondamentale, appunto, la citazione.

6.

Tutto questo Benjamin, più che enunciarlo, lo esibisce apertamente nel suo stesso modo di citare, non di rado volutamente “scorretto”. Talvolta egli modifica i testi con “la citation faussaire”:

il utilise le texte cité contre son sens originel: dans le chapitre du Baudelaire consacré au ‘flâneur’ il emprunte ainsi a Boulwer une phrase dans laquelle celui-ci décrit le plaisir des promeneurs nocturnes dans les villes pour caractériser... l’angoisse du citadin<sup>34</sup>.

Tal'altra “purement et simplement, il en escamote la signification”<sup>35</sup>, ne elude il significato. Talvolta Benjamin esplicitamente muta i termini di brani già citati, operando una sorta di voluta parodia della correttezza filologica<sup>36</sup>. Così il

---

<sup>32</sup> D. Deuring, *op. cit.*, pp. 10-11.

<sup>33</sup> C. Perret, *op. cit.*, p. 149, p. 171.

<sup>34</sup> *Ivi*, p. 139.

<sup>35</sup> *Ibidem*.

<sup>36</sup> B. Müller parla di modo “barbarico”, non propriamente filologico-ermeneutico, di confrontarsi col passato (nel caso specifico si riferisce alla tensione che Benjamin crea mettendo in relazione il Talmud e il Tao); e cita B. Menke, che appunto scorge in Benjamin una lettura volta a “ciò che non è mai stato scritto”, la parodia di una lettura filologica (“Denn es ist noch nichts geschrieben”. *Walter Benjamins Kafka-Deutung*, Böhlau, Köln 1996, p. 216,



passo di Laotse<sup>37</sup>, già usato a motto del paragrafo dedicato al diario in “Metafisica della gioventù”<sup>38</sup>, è qui ripreso in modo variato; così la citazione da Hamsun non è “esatta”<sup>39</sup>. Può accadere che si citino di nuovo passi già citati (di sé o di altri), ma in modo diverso: ad esempio il passo sul non dimenticare il meglio, o quello su Napoleone e Goethe<sup>40</sup>. Può anche darsi il caso che si citi attribuendo a un passo una falsa paternità (una frase di Haas viene ad esempio attribuita a Brod<sup>41</sup>).

E può persino verificarsi il caso che le stesse “opere di Kafka nel saggio di Benjamin vengano dimenticate, deformate”<sup>42</sup>. “Benjamin spesso non indica le fonti delle citazioni da Kafka, talvolta non è a tutta prima chiaro a quale autore la citazione sia da ricondurre”<sup>43</sup> (ad es. una citazione da Rosenzweig può sembrare a tutta prima di Kafka, e solo in un secondo tempo rivelarsi tale)<sup>44</sup>.

Forse non ha torto chi sostiene che “la citation confine à la parodie”, o allo humour. Perret parla di “insolence de la citation”; e, aggiunge, “citer c’est se moquer”. “Ludique, paradoxal et polémique, la citation benjaminienne mélange les genres, les oeuvres, les tons, au détriment de toute cohérence référentielle”<sup>45</sup>.

Un caso particolarmente sintomatico di citazione è il rinvio indiretto ad altri testi mediante una sorta di mimesi ironica di essi che Benjamin opera, producendo una sorta di effetto *Zelig*.

---

p. 199). Tutto questo avviene anche perché il passato non è ripreso in modo asettico, scientificamente disinteressato, ma per amore del presente e delle sue possibilità di trasformazione: “Il ne s’agit donc pas d’archiver et de thésauriser le passé dans une sorte de fidélité exsangue, prétendument désintéressée et scientifique, comme l’affirme l’historicisme” (J. M. Gagnebin, *Histoire et narration chez Walter Benjamin*, l’Harmattan, Paris 1994, p. 156, e cfr. p. 147, pp. 164-65). La “parodia” può farsi così anche diverso modo di leggere, funzionale alla costruzione di una storia “altra”.

<sup>37</sup> FK 291.

<sup>38</sup> *Metafisica della gioventù*, cit., p. 98. Cfr. S. Kramer, *op. cit.*, pp. 80-81.

<sup>39</sup> D. Deuring, *op. cit.*, p. 100. Si può qui anche ricordare che, in diverso contesto, l’ortografia delle lettere riprodotte in *Uomini tedeschi* è “deformata” nel senso della semplificazione, dell’ammodernamento (v. C. Perret, *op. cit.*, p. 179).

<sup>40</sup> Ivi, p. 50.

<sup>41</sup> Ivi, p. 99.

<sup>42</sup> Ivi, p. 11, p. 90. “Distorta” ad es. è la citazione che Benjamin (FK 301) opera dalle “Considerazioni sul peccato, il dolore, la speranza e la vera via” (Kafka, *Confessioni e diari*, a c. di E. Pocar, Mondadori, Milano 1972, p. 806).

<sup>43</sup> S. Kramer, *op. cit.*, p. 79 (con riferimento a FK 296-7).

<sup>44</sup> Ivi, p. 163.

Souvent, loin qu'elle soit exhibée comme telle, la citation affleure seulement, l'objet du commentaire et le commentaire lui-même s'épousent alors aussi étroitement que dans le pastiche. C'est ainsi que le Baudelaire reprendra la technique de l'allégorie, retrouvera même les grands figures allégoriques du lyrisme baudelairien; que l'essai sur Kraus imitera l'enflure, la métaphorique emphatique, le ton apocalyptique qui caractérisait le style de celui-ci, que le portrait de Proust reproduira le délié, la phrase en volute, les images graciles de la *Recherche* <sup>46</sup>.

E qualcosa di simile accade per il saggio su Kafka, che pure si modella sullo stile ellittico e disadorno dello scrittore praghese. A imitazione forse delle stesse imitazioni kafkiane di generi e miti della cultura passata: un'imitazione apparentemente fiduciosa, in realtà sottilmente conturbante.

7.

Ma naturalmente tutto questo lascia aperti non pochi problemi, per quanto abbia l'incontestabile merito di mettere sotto lente di ingrandimento un aspetto comunque importante della citazione: quello che non enfatizza il suo restituire il passato, il momento del ricordo, la sua autorevolezza, ma appunto il momento di consumo e di deformazione che la istituisce.

Quanto si è fin qui rilevato, coi suoi sfondi distruttivi e coi suoi esiti apparentemente nihilisti, è da ripensare in una diversa ottica, che non lo assolutizzi, ma ne sappia piuttosto cogliere l'aspetto circostanziato, e le prospettive cui apre.

C'è infatti innanzitutto da osservare: il saggio è stato scritto malgrado tutto per "commemorare" Kafka – nel senso non celebrativo del termine, certo; ma pur sempre con l'intento di riportarlo alla memoria dieci anni dopo la morte: letteralmente il sottotitolo non a caso suona: "nella decima ricorrenza del giorno della sua morte".

C'è l'idea di qualcosa che torna, o deve tornare nelle attese di Benjamin, il quale scrive perché comunque Kafka non scompaia dal suo orizzonte culturale ed esistenziale, perché ne resti viva la presenza, perché rinasca nell'interesse e nell'attenzione dei suoi contemporanei. Anche a Benjamin si può applicare quanto egli riferisce a Kafka: "La scrittura di Kafka è piena di confi-

---

<sup>45</sup> C. Perret, *op. cit.*, p. 140.

<sup>46</sup> Ivi, p. 141, p. 170.

gurazioni dell'oblio", ma insieme anche "della muta preghiera di farci infine ricordare" <sup>47</sup>. Non è di un'assoluta lontananza, tanto meno di una scomparsa di Kafka che si sta parlando, ma piuttosto paradossalmente della sua possibilità di sopravvivenza.

E naturalmente è da chiedersi perché Kafka non si meriti di cadere nell'oblio, perché sia il caso di tenerlo in vita. Tutto il saggio può esser visto come una citazione di Kafka nel presente, come un appello a lui rivolto; la sua funzione dirompente non è fine a sé, non è vana, né insensata: Benjamin opera una sorta di distruzione calcolata al fine di rendere più vivida la presenza di Kafka nell'oggi.

Se il saggio si costruisce per interventi destrutturanti che spiazzano il lettore, questo si fa particolarmente evidente nell'uso delle citazioni; ma la loro decontestualizzazione anche riscopre in esse sensi letterali perduti, ne rivela strati rimossi, dà loro nuove voci, colori prima assenti – e forse propositivi.

8.

Non si può infatti parlare, a proposito dell'uso che Benjamin fa della citazione, di rottura e di oblio *tout court*, senza insieme porsi domande quali: quale rottura? oblio di che cosa? E a qual fine? Con quale esito?

V'è la rottura, certo, della continuità del discorso e delle certezze in essa consegnate; v'è la convinzione che mediante uno stile lineare, un'organizzazione teleologica del discorso, non sia possibile rendere adeguatamente ragione del mondo di Kafka. Agisce sullo sfondo la convinzione che la "verità" su Kafka non sia traducibile in una tesi univoca, chiara, che agisca da centro focale verso cui debba convergere l'intera strutturazione del saggio (la sua linea argomentativa, la sequenza delle sue parti, la scelta delle citazioni, delle figure e dei temi). V'è la persuasione che una piena "comprensione" di Kafka non possa esaurirsi nella sua contestualizzazione storica, la critica di modi di accostarsi a Kafka a sfondo storicistico. Più in generale Benjamin contesta la persuasione che possa darsi qualcosa come una signoria del discorso interpretante sull'opera, ma anche una piena padronanza dell'opera da parte del suo autore. Ma in particolare vengono anche aspramente contestate interpretazioni giudicate improponibili, conformiste o troppo pacificanti: ci si oppone ad es. a letture giudicate superficiali (come quella psicanalitica) o fuor-

---

<sup>47</sup> W. Benjamin, *Gesammelte Schriften*, II, 2, cit., p. 682.

vianti (come quella teologico-lineare).

Benjamin legge Kafka e la sua lettura si fa a sua volta scrittura: nel presente della sua scrittura egli riprende i testi di Kafka (e altri testi: un passato di avvenute letture, il suo già-letto), li fa parlare in citazioni dirette o in modi indiretti; tematizza e in certo modo pratica il dimenticato che li intride, rende palese ai nostri occhi l'enigmaticità dell'opera kafkiana.

Ma lo “smontaggio” che egli pratica è funzionale al “montaggio” dei frammenti citati in un nuovo testo: la citazione è *trouaille* e materiale da costruzione al tempo stesso. “L'intenzione di Benjamin era di rinunciare ad ogni aperta interpretazione e di far emergere i significati unicamente attraverso un montaggio provocatorio del materiale”<sup>48</sup>. E il montaggio era inteso (sono gli anni in cui già Benjamin progetta il *Passagenwerk*) come una sorta di “*montage* surrealistico” di frammenti strappati dal loro contesto d'origine e riordinati “secondo un nuovo criterio in maniera tale che si illuminassero reciprocamente e nello stesso tempo, come sospesi e liberi, potessero conservare la loro giustificazione di essere”<sup>49</sup>.

Attraverso la “distruzione” il saggio benjaminiano su Kafka si impone di fatto come “luogo di incontro delle voci più disparate”<sup>50</sup>, come tessuto sì disomogeneo, accidentato, conflittuale, ma da cui tuttavia viene stimolata una risposta nella lettura: “l'interruption n'est pas seulement coupure, mais connexion, mise en rapport des différents éléments, non seulement figure mais énergie et transmission d'énergie”<sup>51</sup>.

9.

La citazione contiene un'energia che in certo modo si trasmette a chi legge; c'è qualcosa in nome del quale essa viene operata. La pratica del citare fa venire con forza alla ribalta il contesto in cui cade: uno stato di necessità e di rischio cui lo scrivere si sforza di reagire; sullo sfondo stanno condizioni di vita e di cultura disperate (e nel caso di Benjamin notissime). L'accento si sposta decisamente – e a questo tende la denuncia dell'oblio che intride la citazione – dall'ambigua proiezione nel passato di cui si nutre lo storicismo con le sue inge-

---

<sup>48</sup> Th. W. Adorno, *op. cit.*, p. 245.

<sup>49</sup> H. Arendt, *op. cit.*, p. 166, p. 124.

<sup>50</sup> D. Deuring, *op. cit.*, p. 49.

<sup>51</sup> C. Perret, *op. cit.*, p. 150.

nue pretese di oggettività, dalle certezze acritiche dell'*Einfühlung*, alla capacità di presa sul presente. Scrivendone, Benjamin intende cooperare a rendere Kafka operante nel presente, nel momento di estremo pericolo che egli vive negli anni Trenta.

Nel saggio su Kraus leggiamo di una funzione sì distruttrice, ma anche salvifica della citazione:

Solo il disperato scopri nella citazione la forza, non di custodire, ma di purificare, di strappare dal contesto, di distruggere; la sola in cui è ancora riposta la speranza che qualche cosa di quest'epoca sopravviva – proprio perché ne è stata diluita<sup>52</sup>.

Nella forza negatrice della citazione sono contenute le premesse per una rinnovata speranza: “Nella citazione si mescolano una funzione critica, una costruttiva e una utopica”<sup>53</sup>; “nel citare solo la distruzione del continuo del testo rende possibile la salvezza del suo potenziale liberatorio”<sup>54</sup>.

Serpeggia ancora tutto sommato nell'opera di Benjamin – “che con tanta disperazione fu estorta alla sua vita” in una situazione-limite<sup>55</sup> – l'eco di una idea “forte” della letteratura (quale si può ritrovare anche in talune affermazioni giovanili di Kafka<sup>56</sup>), delle sue potenzialità soteriologiche.

Lontana da noi, certo, ma come non averne nostalgia?

---

<sup>52</sup> W. Benjamin, “Karl Kraus”, in *Avanguardia e rivoluzione*, tr. it. di A. Marietti, nota introduttiva di C. Cases, Einaudi, Torino 1973, p. 130. Di una “nécessaire destruction salvatrice” parla G. Raulot, *Le caractère destructeur. Esthétique, théologie et politique chez Walter Benjamin*, Aubier, Paris 1997, p. 233.

<sup>53</sup> S. Kramer, *op. cit.*, p. 86, p. 87. Si ricordi quanto Benjamin scrive nella terza delle sue “Tesi di filosofia della storia” (tr. it. in *Angelus Novus*, cit.): “solo per l'umanità redenta il passato è citabile in ognuno dei suoi momenti. Ognuno dei suoi attimi vissuti diventa una ‘citation à l'ordre du jour’ – e questo giorno è il giorno finale”.

<sup>54</sup> *Ibidem*.

<sup>55</sup> H. Arendt, *op. cit.*, p. 112.

<sup>56</sup> “Bisognerebbe leggere, credo, soltanto i libri che mordono e pungono. Se un libro che leggiamo non ci sveglia con un pugno sul cranio, a che serve leggerlo? Affinché ci renda felici, come scrivi tu? Dio mio, felici saremmo anche se non avessimo libri, e i libri che ci rendono felici potremmo eventualmente scriverli noi. Ma noi abbiamo bisogno di libri che agiscano su di noi come una disgrazia che ci fa molto male, come la morte di uno che ci era più caro di noi stessi, come se fossimo respinti nei boschi, via da tutti gli uomini, come un suicidio, un libro dev'essere la scure per il mare gelato dentro di noi. Questo credo” (lettera a Oskar Pollak del 27. 1. 04, tr. it. di E. Pocar, in *Lettere*, a c. e con introd. di F. Masini, Mondadori, Milano 1988, p. 27).